

ECONOMIA**Berco, la vendetta ThyssenKrupp: 611 licenziamenti**

● **L'azienda non accetta la mediazione del governo e conferma chiusure e tagli al lavoro**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

La notte non ha portato il consiglio sperato, e le trattative al ministero del Lavoro si sono infrante sulla posizione della Berco, controllata ThyssenKrupp, ferma nella volontà di tagliare i 611 esuberanti individuati tra i suoi quasi tremila dipendenti e di chiudere lo stabilimento torinese di Busano Canavese, che occupa cento persone.

Mercoledì scorso è scaduta la procedura di mobilità e gli esuberanti rischiano il licenziamento. Per evitarlo, negli ultimi giorni azienda, governo e sindacati,

si sono riuniti più volte nelle sale dei ministeri dello Sviluppo e del Lavoro. Contemporaneamente giovedì mattina nelle fabbriche del gruppo è scattato lo sciopero, che da ieri è stato proclamato dai sindacati «ad oltranza».

L'ultimo tentativo di mediazione fallito è stato quello del ministro del Lavoro Enrico Giovannini, che aveva proposto il ricorso a un anno di cassa integrazione straordinaria per riorganizzazione, con mobilità volontaria e incentivata - l'azienda era arrivata ad offrire fino a 65 mila euro di incentivo per i volontari non pensionabili - ricollocazione e formazione. Ma l'intesa non è stata trovata.

«La rottura che si è consumata al tavolo di Berco appare assolutamente incomprensibile e giustificabile», denunciano Fiom, Fim e Uilm, che fanno «un ultimo e estremo appello» all'azienda perché «si fermi e rifletta sulle conseguenze». La Berco, dicono i sindacati, «ha mantenuto la posizione unilaterale: 611 esuberanti che, anche nel caso di ricorso ad un anno di cigs, se ne dovevano andare e per i quali pretendeva un consenso sindacale e l'azzeramento della contrattazione aziendale».

Inoltre, proponevano «incentivi ai volontari» e il «licenziamento di tutti gli altri con la medesima procedura e in costanza di cassa integrazione in spregio alle leggi». Le organizzazioni annunciano anche «ricorsi legali contro i licenziamenti e contro l'azzeramento unilaterale delle retribuzioni dei lavoratori».

Il caso Berco preoccupa il governo, impegnato sul fronte con due ministri che hanno lavorato in tandem e in continuo contatto anche con l'ambasciata tedesca, attraverso la quale si è cercato di fare pressing sulla ThyssenKrupp. Ma in realtà almeno tra i sindacati qualcuno pensa che sia proprio il colosso tedesco, punito con la dura sentenza torinese sul rogo del 2007, a fare ostruzionismo. Ieri sia il

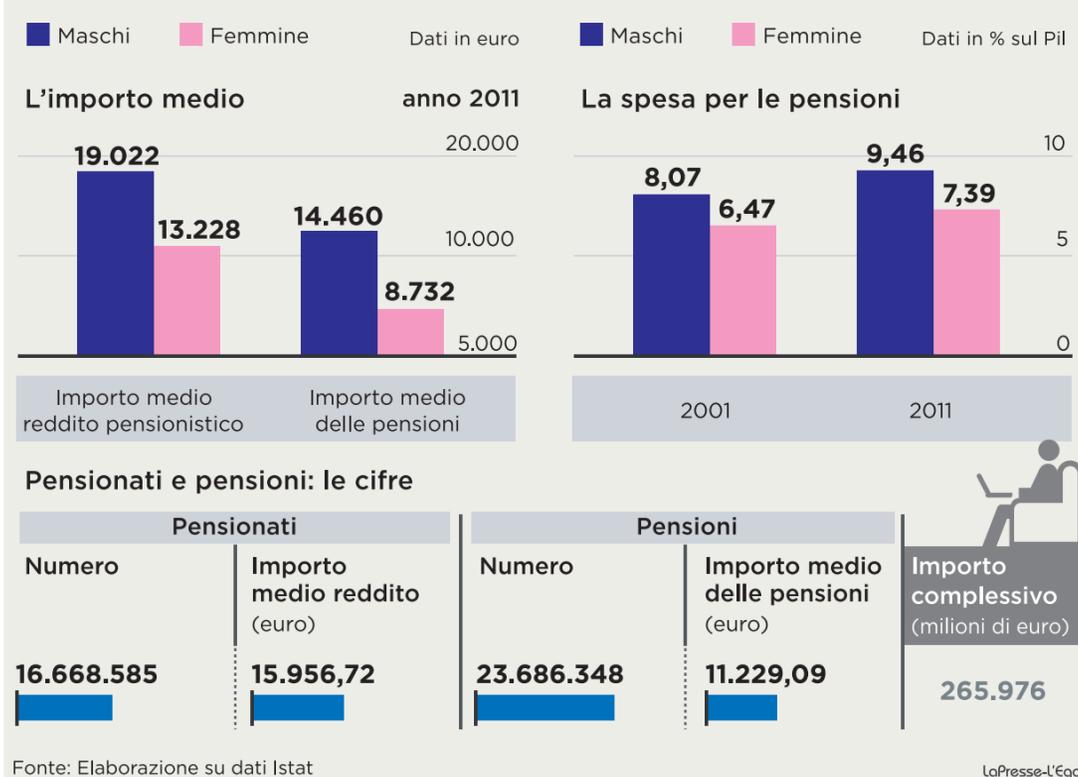
ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, sia il sottosegretario al Lavoro Carlo Dell'Aringa, si sono detti pronti a riaprire le trattative e hanno fatto sapere ai lavoratori che «non resteranno soli». «Sono amareggiato per l'esito negativo, ma sento di fare un altro appello all'azienda perché riconsideri al più presto la proposta del governo», dice l'economista Dell'Aringa, convinto che «era equilibrata e rispettosa delle parti».

Berco è un'azienda con oltre novanta anni di vita, ha più di 2.600 dipendenti, la maggior parte dei quali a Copparo, Ferrara, motivo per il quale alle trattative ha preso parte anche il presidente emiliano Vasco Errani. Il resto dei dipendenti è diviso tra Busano Canavese, Torino e a Castelfranco Veneto, Treviso.

...
Scatta la protesta di tutti i dipendenti, sciopero a oltranza per riaprire il negoziato

ALIMENTARE**Il 25% di Riso Scotti passa agli spagnoli di Ebro Food**

La spagnola Ebro Food fa il suo ingresso nel capitale della Riso Scotti rilevando il 25% del capitale. L'intesa siglata con la multinazionale iberica della pasta, riso e sughi, ha per il gruppo italiano «la valenza di un'alleanza industriale e commerciale finalizzata a dare impulso all'internazionalizzazione già da qualche anno in atto nel gruppo Scotti». In una nota la società italiana spiega che «in uno scenario di economia globale, provato da una crisi che sta toccando anche i consumi alimentari, Riso Scotti ha ritenuto di aprirsi a una nuova dimensione capace di dialogare con i mercati allargati. La possibilità di unire le forze penetrare nuovi mercati, migliorando i canali di distribuzione e aprendo nuove vie di espansione non può che essere letta come una grande opportunità proprio per portare sempre più il Made in Italy nel mondo. Questa è la logica che ha guidato Riso Scotti all'accordo con Ebro Food».

I PENSIONATI IN ITALIA**Cambia il tetto ai manager: taglio del 25% ai compensi**

B. DI G.
ROMA

Il governo riscrive la norma sul tetto ai manager pubblici, depositando un emendamento al decreto del fare all'esame delle commissioni Bilancio e Affari costituzionali del Senato. Alla camera si era cancellata la soglia per quelle società non quotate che svolgono servizi di interesse generale anche di rilevanza economica come Sogei, Sogin, Poste, tutto il gruppo Fs, Anas o anche società pubbliche locali come Atac ed Eur Spa. Il nuovo testo di fatto supera la questione tetto e introduce un sistema differenziato per le remunerazioni dei vertici delle Spa pubbliche controllate da società con titoli azionari quotati rispetto a quelle controllate da società emittenti altri strumenti finanziari. In particolare si prevede una riduzione del 25%, in sede di rinnovo degli organi di amministrazione, dei compensi deliberati dal cda rispetto a quelli decisi per il precedente mandato. Inoltre per gli amministratori delegati è prevista una componente variabile pari almeno al 30% del compenso complessivo e, per i presidenti, un limite ai compensi pari comunque al 30% del compenso dei rispettivi amministratori delegati.

Per le società pubbliche non quotate scatta il divieto di erogare bonus, indennità o benefici a fine mandato. Inoltre non si potranno cumulare i compensi percepiti per incarichi in società controllate o partecipate. Per quelle quotate si prevede invece che sia l'assemblea a proporre le remunerazioni, con obbligo per l'azionista di controllo pubblico, di votare favorevolmente alla stessa proposta.

Tra le proposte è arrivato anche un nuovo pacchetto sull'Expo, che prevede tra l'altro l'Iva al 10% sui biglietti d'ingresso all'Esposizione universale di Milano. Fino a tarda sera il testo è rimasto «sospeso» nelle stanze delle commissioni. Il lavoro sul decreto Fare infatti si è concentrato sulla volontà di ridurre a una ventina le proposte dei diversi gruppi parlamentari. L'obiettivo è quello di evitare nuovi temi in un decreto che già si presenta come un maxi-omnibus. Per questa ragione l'esame è stato sospeso nel pomeriggio ed è ripreso attorno alle 20 per un esame in notturna. In ogni modo il testo dovrà uscire dalla commissione questa settimana per arrivare in aula già lunedì. Il tempo stringe perché bisognerà dare il tempo alla Camera di esaminare il decreto in terza lettura prima della pausa estiva.

Pensioni: alle donne assegni più bassi del 65%

● **Rapporto Inps-Istat: in 10 anni il differenziale di genere è aumentato**
● **Cantone (Spi Cgil): è l'effetto delle discriminazioni sul posto di lavoro**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Le donne prendono assegni pensionistici più bassi di quelli degli uomini: il differenziale di genere è del 65,6%. Il dato emerge in un'indagine Istat-Inps sul reddito medio dei pensionati italiani. Purtroppo quei numeri sono solo una conferma di quanto già si sa sul fronte lavoro: le donne guadagnano meno degli uomini anche a parità di mansioni. Ma sempre più spesso in Italia lavorano anche meno: il tasso di occupazione femminile è tra i più bassi in Europa.

Le donne, pur rappresentando il 52,9% dei pensionati (8,8 milioni su 16,7 milioni) e percependo più della metà degli assegni complessivi, percepiscono solo il 43,9% dei 266 miliardi di euro erogati (il 56,1% è, infatti, destinato agli uomini). Le pensioni medie delle donne sono inferiori del 65,6% rispetto a quelle degli uomini, tanto che oltre la metà (53,4%) delle donne percepisce meno di mille euro, contro un terzo

(33,6%) degli uomini. L'importo medio annuo nel 2011 è stato di 8.732 euro contro i 14.460 euro dei colleghi maschi. Per via del fatto che gli assegni erogati alle donne sono più numerosi, divario economico di genere si riduce al 43,8% se calcolato sul reddito pensionistico complessivo, che risulta pari a 19.022 euro per gli uomini e a 13.228 per le donne. Inoltre tra il 2001 e il 2011, «i differenziali degli importi medi delle pensioni e dei redditi pensionistici tra uomini e donne sono cresciuti, rispettivamente, di 4,5 e 1,7 punti percentuali», scrivono gli esperti. Come dire: le cose peggiorano con gli anni.

Le differenze si fanno sentire anche tra i più ricchi. Il numero degli uomini (657 mila) che percepiscono un reddito

pensionistico mensile pari o superiore ai 3.000 euro «è di oltre tre volte più elevato di quello delle donne (204 mila) - si legge ancora nel rapporto - Le disuguaglianze più marcate si osservano tra le regioni del Nord, sia con riferimento agli importi medi delle singole prestazioni sia in relazione al reddito pensionistico dei beneficiari». Il rapporto tra il numero di pensionati e quello della popolazione occupata - rapporto di dipendenza - «è a vantaggio delle donne: 91,7 pensionate ogni 100 lavoratrici, a fronte di 55,9 pensionati ogni 100 lavoratori». Il tasso di pensionamento (rapporto tra il numero delle pensioni e quello della popolazione) «è superiore nelle donne rispetto agli uomini, e pari rispettivamente a 43,6 e a 35,9».

Nessuna differenza di genere nel peso delle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti rispetto alla platea complessiva: rappresentano il 78,2% delle pensioni di titolarità maschile e il 78,5% di quelle di titolarità femminile. Ma se le tre voci vengono disaggrega-

te, emerge che quelle di vecchiaia rappresentano il 65,9% del totale delle prestazioni di titolarità maschile (assorbono l'86,4% della spesa) e il 41% di quelle di titolarità femminile (52,6% della spesa). Situazione opposta per quelle ai superstiti, dove l'incidenza è molto più elevata tra le donne. Differenze rilevanti si riscontrano anche per le pensioni indennitarie: tra gli uomini costituiscono il 6,1% del totale dei trattamenti loro erogati, a fronte dell'1,6% osservato tra le donne. Viceversa, una lieve preponderanza femminile si rileva per le prestazioni assistenziali (invalidità civili, pensioni sociali e di guerra) la cui incidenza tra le donne (rispettivamente 14,4%, 4,1% e 1,4%) è superiore a quella tra gli uomini (rispettivamente 12,2%, 2,6% e 0,9%).

Al di là dei risultati statistici in campi specifici, a pesare molto è quel differenziale del 65% sull'assegno medio. «Le donne sono state a lungo discriminate nei posti di lavoro, hanno lavorato tanto e con stipendi più bassi degli uomini - commenta il segretario generale dello Spi-Cgil Carla Cantone - È per questo che oggi che sono in pensione sono più povere. Diciamo che purtroppo sono davvero l'ultima ruota del carro, anche perché non è mai stato riconosciuto loro il lavoro di cura che hanno svolto e che continuano ancora a svolgere».

...
Su 900mila rendite superiori a 3mila euro oltre 600mila sono destinate a uomini

...
Più della metà (53%) delle pensionate ha un reddito mensile inferiore ai mille euro